

IL PUNTO

Avviare un'impresa in Italia è una missione impossibile

DI SERGIO LUCIANO

Gli investitori internazionali investono volentieri in Italia finché si tratta di comprare aziende «brown field», cioè già costruite e funzionanti, magari anche malconce ma con delle misurabili possibilità di rilancio; invece sono sempre riluttanti a fare investimenti «green field» (che in italiano si traduce «a prato verde»), dove uno deve cominciare dal chiedere i permessi per costruire gli impianti. Perché sono riluttanti? Perché evidentemente non si fidano del sistema paese.

È un concetto espresso molto chiaramente l'altro ieri a Milano da Carlo Calenda, il bravissimo viceministro con delega per l'export, secondo cui soprattutto le incognite sui tempi e i processi autorizzativi dissuadono i più dall'investire su nuove imprese o su imprese talmente giovani da aver bisogno di molti «permessi». Calenda non l'ha aggiunto, ma le numerose

ricerche fatte negli ultimi anni sul tema da primari istituti di sondaggi aggiungono alle cause della «diffidenza» verso l'Italia come luogo dove investire anche le lungaggini giudiziarie, che tolgono al nostro paese

Infatti gli stranieri comprano solo imprese già operative

il beneficio della certezza del diritto; il localismo spinto, dotato in nessun luogo come in Italia di un forte potere di veto (la Val di Susa docet); e forse, anche se con minori ragioni, un clima sindacale ancora mediamente antagonista verso le nuove intraprese industriali.

Ecco: di fronte a simili ostacoli (e conseguenti, comprensibili, pregiudizi) per quanto Calenda sia bravo (faceva il direttore marketing alla Ferrari, e quindi se parla di mercato mondiale non lo fa per sentito dire) non è con la sua sola competenza che si possono convin-

cere gli stranieri a investire per far crescere le imprese italiane e non solo per «predare» quelle già cresciute. Continueranno a investire da noi più volentieri se si tratterà di «portare via» la proprietà di un patrimonio imprenditoriale già espresso che non per tentare di crearne di nuovo e ulteriore.

Quel che a gran voce, e da tempo, le imprese italiane chiedono invano ai governi è la stessa cosa che servirebbe per far arrivare in Italia «anche» gli investimenti stranieri per lo sviluppo: in una parola, una vera deregolamentazione che permetta, ma sul serio, di intraprendere con maggiore libertà d'azione e minori vincoli preventivi. Meno regole, e quindi meno burocrazia: una riforma che non costa. Eppure, nonostante le promesse, nessun governo finora l'ha mai fatta davvero: perché? Se a pensare male si fa peccato ma s'indovina, come predicava Andreotti, la risposta è obbligata: deregolamentare, per un politico, significa perdere potere; e perdere potere non piace a nessun politico.

—© Riproduzione riservata—

